

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli Stati Uniti offrono un compromesso sull'Iraq. Il segretario di Stato, Colin Powell, per superare la situazione di stallo che si è creata in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu, ha gettato sul tavolo delle trattative una proposta di risoluzione che minaccia Saddam di «gravi conseguenze» in caso di resistenza alle ispezioni, ma rimanda ogni ipotesi d'intervento militare a una successiva discussione. Nello stesso giorno a Baghdad, celebrando l'inizio del nuovo settennato presidenziale, Saddam incanta i con-

nazionali alla lotta: «Se Dio misericordioso deciderà di mettervi alla prova con un'altra guerra, allora Dio, la nazione, la storia si aspettano che voi resistiate e difendiate la patria. Il nemico cadrà bocconi disprezzato, condannato e sconfitto». E aggiunge, citando il Corano: «Sangue chiama sangue e chi cerca di versare quello degli altri deve essere pronto a versare il proprio». Powell mercoledì ha parlato al telefono con i ministri degli Esteri francese e russo per illustrare a grandi linee il nuovo documento che Washington chiede di approvare. La bozza prevede un nuovo mandato per gli ispettori internazionali che dovrebbero immediatamente rientrare in Iraq con il compito di individuare ogni tipo di armamento chimico, batteriologico, nucleare, ivi compresi sistemi per il lancio di missili a lunga gittata. Non compare più la clausola che autorizza automaticamente l'uso della forza nel caso il regime di Baghdad non ottemperasse alla tassativa richiesta di disarmo. Il via libera alle truppe dovrebbe essere dato con una seconda risoluzione del consiglio di Sicurezza. Solo qualora il Consiglio mancasse di addvenire a un accordo, gli Stati Uniti rivendicherebbero il diritto di formare una coalizione con gli alleati disposti a seguirli per disarmare l'Iraq.

La proposta americana sembra accogliere le pressioni di Parigi che, sin dall'inizio della crisi irachena, ha chiesto di articolare in due separate risoluzioni la disposizione degli accertamen-

“ Gli Usa accettano il meccanismo della doppia risoluzione ma lasciandosi aperta l'opzione dell'azione in proprio rischiano di svuotarne il senso ”



Se dopo il fallimento delle ispezioni il Consiglio di sicurezza non prendesse iniziative, Washington si riserva di attaccare da sola o con chi ci sta ”

Iraq, Powell cerca un compromesso all'Onu

Saddam parla alla nazione: vogliono spargere il nostro sangue, verseranno il loro

Bali, mandato d'arresto per Baasyir capo religioso islamico

JAKARTA È stato ordinato ieri l'arresto del capo religioso islamico Abu Bakar Baasyir: le autorità indonesiane sospettano che sia lui il mandante dell'attentato alla discoteca di Bali di sabato scorso. I servizi segreti di diversi paesi ritengono Baasyir il capo spirituale della Jemaah Islamiyah, il misterioso gruppo islamico con base in Indonesia che avrebbe pianificato negli ultimi anni numerosi attacchi terroristici nel Sudest asiatico e da ultimo a Bali. Ma lui, insegnante in una scuola religiosa a Solo nel centro di Giava, l'isola più grande delle 17000 che formano l'Indonesia, respinge ogni accusa, nega la stessa esistenza della rete terroristica della Jemaah e condanna come «atto brutale» la strage di Bali. Baasyir di origine yemenita come Osama Bin Laden, non ha però mai negato l'ammirazione per quest'ultimo e i servizi di intelligence sono convinti che la Jemaah sia il centro di reclutamento dei militanti di Al Qaeda in Indonesia. Braccio destro infatti del religioso, sarebbe Riduan Isamuddin o Hambali (secondo il nome di battaglia) un veterano della guerra anti-sovietica afgana soprannominato il Bin Laden del Sudest asiatico.



IL NUCLEARE IN COREA DEL NORD

Il Paese ha sviluppato in segreto un piano atomico

L'accordo USA-Corea del Nord del 1994

- La Corea del Nord congelerà il suo programma nucleare militare e "spegnerà" i reattori di Yongbyon e Taechon
- Gli Usa costruiranno due reattori per la produzione di energia e forniranno petrolio in attesa che siano completati



Attentato al mercato: 6 morti nelle Filippine

Il terrorismo torna a colpire in Asia del sud. 6 morti e oltre 140 feriti, di cui almeno venti in gravi condizioni, è il bilancio provvisorio dell'attentato che ieri ha devastato la zona commerciale di Zamboanga, capoluogo a maggioranza cristiana dell'isola musulmana di Mindanao nelle Filippine meridionali. Due bombe sono state fatte esplodere nell'ora in cui il centro era gremito di persone. Le indagini, che hanno già portato all'arresto di due turchi e un malaysiano, si concentrano sulla guerriglia separatista islamica Abu

Sayyaf, che da anni lotta a Mindanao e nelle altre isole del sud con attacchi armati, attentati dinamitardi e rapimenti di filippini e turisti occidentali per instaurare uno stato islamico governato dalla sharia. Ma la polizia non esclude la responsabilità della Jemaah Islamiyah, il gruppo integralista indonesiano, probabilmente legato ad Al-Qaeda, sospettato per l'attentato di Bali. Nella località, al centro dei sanguinosi attentati, sono stati dispiegati 260 soldati americani, dei mille inviati nell'arcipelago dalla Casa Bianca.

WASHINGTON La Corea del Nord ha improvvisamente ammesso i piani per la produzione di bombe nucleari, e costretto George Bush, il presidente che ha inventato l'asse del male, a camminare su un asse di equilibrio. Colto alla sprovvista mentre minacciava la guerra contro l'Iraq, Bush è costretto a usare due pesi e due misure verso i paesi che ha definito terroristi. «Cerchiamo una soluzione pacifica», ha indicato il suo diretto collaboratore che aveva il compito di informare la stampa, e ha chiesto l'anonimato. Scott McClellan, il portavoce ufficiale, è stato evasivo. «Questa - ha detto - è una grave violazione del trattato di non proliferazione. Il presidente la considera una notizia inquietante». I nordcoreani hanno messo le carte in tavola il 4 ottobre con James Kelley, un diplomatico americano inviato a Pyongyang per riprendere il dialogo interrotto dopo l'elezione di Bush. Messi di fronte ai dati sui loro programmi nucleari raccolti dai servizi segreti americani, dapprima hanno negato, ma il giorno dopo hanno risposto a muso duro: «Non avevano l'aria di chiedere scusa -

«I nordcoreani preparano l'atomica»

L'inviato Usa: me l'hanno detto loro. Bush imbarazzato, logica vorrebbe che colpisse anche li

ha raccontato un membro della delegazione americana - anzi hanno assunto un tono bellicoso. Hanno detto che l'impegno di non produrre bombe nucleari preso con gli Stati Uniti nel 1994 non è più valido. Non soltanto la Corea del Nord ha un programma nucleare, ma ci ha informati di avere anche altre armi, ancora più potenti». La minaccia è chiara. Nel novembre scorso, il ministro della difesa della Corea del Sud ha annunciato che i suoi pericolosi vicini del nord possiedono da 2500 a 5000 tonnellate di armi batteriologiche, conservate in sei depositi e pronte per essere lanciate con i missili. Sin dal 1994 la Cia aveva segnalato che negli impianti di Yongbyon, nella Corea del

Nord, vi era abbastanza plutonio per fabbricare una o due bombe atomiche. Negli ultimi anni i servizi segreti americani hanno accertato che è in corso un programma parallelo per ottenere ordigni nucleari dall'uranio arricchito. L'Iraq segue un procedimento identico, con difficoltà molto maggiori e risultati molto inferiori. «Non sappiamo se la Corea del Nord abbia già fabbricato la bomba», ha dichiarato una fonte autorizzata della Casa Bianca. Il fatto stesso che le notizie trasmesse dall'inviato americano a Pyongyang siano state tenute segrete per 12 giorni indica la volontà di sminuire una crisi imbarazzante. «Immaginate la reazione - ha detto al New York Times un

funzionario governativo con il senso dell'umorismo - se Saddam Hussein avesse ammesso che sta cercando di produrre armi nucleari». Evidentemente alcuni paesi dell'asse del male sono più uguali degli altri, e Bush non è in grado di affrontarne più di uno per volta. La risposta americana, affidata al portavoce del dipartimento di stato Richard Boucher, è stata estremamente cauta. Gli Usa, si è rammaricato il portavoce, erano pronti a offrire aiuti economici alla Corea del Nord, ma «alla luce delle preoccupazioni suscitate dal programma di armamenti nucleari questo approccio non è più possibile». Kelley, l'inviato che stava negoziando con i nordcoreani, è tornato in Asia accompan-

ato dal sottosegretario di stato John Bolton «per consultare gli alleati su questo importante problema». Giappone e Corea del Sud hanno già preso posizione. Entrambi i governi sono in piena campagna elettorale e vogliono evitare a ogni costo un confronto con la Corea del Nord. Nel 1994 il presidente Clinton, informato dalla Cia che i nordcoreani erano in grado di produrre armi nucleari, aveva mandato nella Corea del Sud una forza di dissuasione, con i bombardieri Stealth. In seguito era stato raggiunto un accordo con la mediazione dell'ex presidente Jimmy Carter. Pyongyang si era impegnata a rinunciare alla bomba e in cambio Usa, Giappone e Corea del Sud

avevano promesso di soddisfare il suo bisogno di energia con petrolio e con reattori nucleari. Questi ultimi mai consegnati. Bush ha troncato il dialogo subito dopo avere assunto la carica, nel gennaio del 2000, e lo ha ripreso recentemente. Dopo il discorso sul cosiddetto asse del male un anno fa, Bush ha evitato ogni riferimento aggressivo alla Corea del Nord, e ha scagliato i fulmini della sua retorica sul solo Iraq. Una visita in Giappone, Cina e Corea del sud nel novembre scorso lo aveva convinto che non era il caso di cercare guai sul trentottesimo parallelo. Ora è stato preso in contropiede, e i suoi consiglieri cercano disperatamente di capire i motivi della

tutti arsenali di Saddam Hussein ed eventuali ritorsioni. Il presidente francese, Jacques Chirac, in visita ad Alessandria in Egitto, aveva ribadito la propria fiducia in Hans Blix, il capo degli ispettori Onu, e l'opposizione a ogni autorizzazione preventiva all'impiego della forza. «Ogni tentativo di far approvare una risoluzione che apra lo scenario di un intervento militare è contrario all'obiettivo di una soluzione negoziale», gli aveva fatto eco Igor Ivanov, ministro degli Esteri russo. La nuova iniziativa diplomatica statunitense al Palazzo di Vetro arriva mentre la Casa Bianca alza il tono sulla retorica contro Saddam Hussein. Il presidente Bush, firmando il documento del congresso che lo autorizza a disporre delle forze armate contro l'Iraq, ha chiesto un'azione decisiva contro il dittatore di Bagdad per «rimuovere completamente e una volta per tutte una vera minaccia per la pace nel mondo e per l'America». E quindi un monito alle Nazioni Unite: «Coloro che scelgono di vivere nella negazione, saranno costretti a vivere nella paura».

Nel frattempo Bush sembra aver cambiato idea sulla possibilità che Israele risponda a un eventuale attacco iracheno in caso di guerra. Dopo aver inviato a Tel Aviv un preoccupato messaggio sulle conseguenze di un'escalation del conflitto in Medio Oriente, inteso dagli osservatori come un'esplicita richiesta di non intervento, il presidente ieri ha dichiarato che Israele ha pieno diritto all'autodifesa. Parole che caricano di ambiguità l'incontro avuto con il premier israeliano, Ariel Sharon, quasi fossero state pronunciate apposta per mantenere ogni impegno sul vago. Bush non ha dato indicazione di aver fatto alcun ulteriore sforzo per convincere il leader israeliano a non invischiarsi nella guerra nel Golfo. «Se l'Iraq domani attaccasse Israele, do per scontato che il primo ministro risponderebbe. È sua intenzione difendersi», ha spiegato Bush. È stato il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, a precisare quali sono le valutazioni del Pentagono: «Sarebbe altamente auspicabile che Israele evitasse ritorsioni».

Celebrando l'inizio del nuovo settennato presidenziale il rais arringa i concittadini: resistete e difendetevi la patria

Gianni Marsilli

«Visione semplicistica»: dietro questa formula si cela la continuità della politica estera francese. Si riferisce all'atteggiamento americano rispetto alle cose del mondo. La utilizzò Hubert Vedrine, ministro degli Esteri del governo socialista di Lionel Jospin. L'ha utilizzata nei giorni scorsi Jean Pierre Raffarin, primo ministro del governo di centro-destra di Jacques Chirac. Ha detto Raffarin (che non viene dalla famiglia gollista, ma da quella fedelmente atlantista del liberale Giscard d'Estaing) nel dibattito all'Assemblea: «A coloro che sviluppano la visione semplicistica della guerra del bene contro il male, ricorderò il pensiero di René Char: "Il male viene sempre da più lontano di quanto non si creda e non muore necessariamente sulla barricata che gli si è opposta...". Ai socialisti che, per zelante deontologia di oppositori, chiedevano di annunciare fin d'ora che la Francia

Una costante della diplomazia francese, la critica al «semplicismo» manicheo americano nell'approccio alle grandi questioni internazionali

Il percorso di Chirac tra Bush e Saddam

porrà il suo veto al Consiglio di sicurezza, il ministro degli Esteri Dominique de Villepin ha dato una risposta più di opportunità che di principio: «La Francia, così facendo, si priverebbe della sua capacità di pesare sul gioco internazionale, di difendere un'ambizione e un'iniziativa. Non bisogna legarsi le mani». «Difendere un'ambizione e un'iniziativa», appunto. In un'altra direzione l'ha fatto anche Tony Blair, e anche Gerhard Schröder. Blair, in particolare, non si è limitato a porsi al fianco di Bush. Ha avviato un intenso lavoro di ricerca di consenso interno ed esterno, ed ha anche perentoriamente ammorbido i toni. Amici ed avversari riconoscono a

Jacques Chirac di aver agito fin dall'inizio della crisi con ottimo acume e senso tattico. La Francia - grazie alla sua proposta di doppia risoluzione e alla fitta tessitura diplomatica - si ritrova autorevolmente al centro dei giochi internazionali. L'ultima volta era accaduto almeno vent'anni fa, quando François Mitterrand, socialista alleato con il Pcf, aveva solennemente perorato al Bundestag la causa dei Perishing e dei Cruise da opporre agli SS20 sovietici. Una scelta di campo che diramò i sospetti di Washington sull'affidabilità francese, e che accentuò l'isolamento brezneviano. Le mosse di Chirac in merito alla questione irachena hanno fatto sì che sulla sua posizione

oggi si ritrovino i russi, i tedeschi, i cinesi e che neanche i britannici siano poi irrimediabilmente lontani. Quanto agli italiani, si è visto: oggi con Mosca, domani con Londra. Ma dagli italiani Chirac, come del resto nessun'altra delle cancellerie europee, non si aspetta più un granché. E non solo perché non sono membri del Consiglio di sicurezza. Nessuno in Francia (tranne i lepnisti) si diverte più a ricordare il vecchio flirt tra Chirac e Saddam. L'aveva già ricevuto nel '75 a Versailles: il primo era premier, il secondo vicepresidente. Gli aveva garantito la sua «stima, considerazione e affetto». Lo rivide nell'86, quand'era di nuovo primo

ministro e l'altro presidente. Gli disse: «La Francia è l'amica e l'alleata dell'Iraq». Affettuosità che svanirono nella guerra del Golfo del '91: i Mirage e la Légione furono al fianco dei marilbanesi, a Beirut: «Bisogna mettere tutto in opera perché la legalità internazionale sia rispettata, e anche la moralità». Moralità: parola impegnativa in un simile contesto. Ma Chirac porta

avanti una visione non solo opportunistica delle relazioni internazionali, che non prevede guerre preventive basate su premesse più che dubbie. Ed è ovvio anche che tenga a valorizzare al massimo, nell'interesse nazionale, quel seggio di membro permanente al Consiglio di sicurezza così acrobaticamente conquistato dal generale De Gaulle. La sua ribellione al diktat americano non data però da ieri. Già al vertice europeo di Copenaghen, un mese fa, quando Berlusconi si fece caloroso avvocato d'ufficio di George W. Bush, si racconta che Chirac obiettasse con foga: «Io non voglio vivere in un mondo simile», dove il più forte agisce in maniera unilaterale. Senza profferire ver-

Corea del Nord. Una tesi sostenuta dal dipartimento di stato è che il dittatore Kim Jong Il abbia voluto mettere le mani avanti. «Sia che abbia la bomba nucleare, sia che voglia far credere di averla - ha spiegato un esperto - il messaggio è lo stesso: non provate a fare i prepotenti con noi come state facendo con Saddam Hussein, o troverete pane per i vostri denti». L'esercito nordcoreano non è stato messo alla prova da mezzo secolo, ma sulla carta sembra abbastanza forte da dare molto filo da torcere ai paesi vicini. Un'altra spiegazione è che Kim Jong Il in realtà cerchi aiuto per il suo popolo ridotto alla fame, e annunci il programma nucleare per negoziare la rinuncia, come ha fatto nel 1994. Come un magnate rovinato e costretto a vendere i gioielli di famiglia, il regime di Kim Jong Il potrebbe difarsi in cambio di dollari della sua ultima risorsa, le armi atomiche. Il suo problema è che in questo momento George Bush non può permettersi di aggredirlo, ma nemmeno di aiutarlo. L'America minacciata da una doppia recessione non ha soldi neppure per sé.

bo durante la campagna elettorale tedesca, ha oltretutto offerto a Gerhard Schröder una via d'uscita dalla scomoda posizione nella quale si era messo con il suo «nein» così secco a Bush. Oggi Parigi e Berlino sull'Iraq marciano quasi a braccetto. Due piccioni con una fava: l'Europa acquista peso nel mondo e discute all'Onu da pari a pari con gli Usa e nel contempo ritrova l'asse, almeno in questa circostanza, grazie al quale si è fatta l'Unione. Tutto questo perché il protagonismo di Chirac è sostenuto da una «visione internazionale» basata su «legalità e moralità», oltre che da una pluridecennale esperienza politica. La sua idea di doppia risoluzione ha anche un altro scopo, reso esplicito dal ministro degli Esteri de Villepin: «Nel processo da una risoluzione all'altra le opinioni pubbliche potranno rendersi conto della situazione quale è in realtà. È necessario un percorso di pedagogia e responsabilità». Decisamente, non tutte le destre sono uguali.